

INCHIESTA FIAMME GIALLE.

Prosegue la sfilata negli uffici della procura milanese E da Di Pietro un creatore di moda si pente e fa i nomi



Marilyn Hayhow/Agf

Gli stilisti «firmano» gli arresti

Una griffe parla, pronti otto ordini di custodia

Un altro stilista il cui nome è per ora tenuto nascosto, è stato interrogato da Di Pietro. La sua deposizione porterà a nuovi arresti. In subbuglio il mondo delle grandi firme si attendono ulteriori deposizioni. Il gip Andrea Padalino ha firmato altri otto ordini di custodia cautelare che riguardano l'inchiesta sulla guardia di finanza. Un ex maresciallo è già stato arrestato ieri, poco dopo la sua presentazione spontanea davanti al pm Antonio Di Pietro.

MARCO BRANDO

MILANO Ancora stilisti sulla passerella della procura di Milano. Anche ieri uno di essi ha firmato una lunga deposizione. Gli inquirenti hanno chiesto il massimo riserbo sul nome perché a quanto pare proprio le sue rivelazioni e quelle di un commercialista di fiducia sono alla base di alcuni arresti che Antonio Di Pietro e colleghi hanno già in programma. Quindici non si vuole consentire a qualcuno di tagliare la corda o di inquinare le prove. Di certo comunque altre firme della capitale della moda italiana sono attese dai pubblici ministeri anticorruzione. Alcuni dei sette-otto ordini di custodia che dovrebbero essere eseguiti oggi potrebbero aver a che fare con questo sfilante filone dell'inchiesta Mani Pulite. Il giudice delle indagini preliminari Andrea Padalino ha già firmato le richieste di arresto presen-

tate dalla procura. Proprio ieri è stato ammanettato con qualche ora di anticipo sulla tabella di marcia un ex maresciallo della guardia di finanza che avrebbe partecipato al salasso di imprenditori. L'ordine di custodia gli è stato notificato a sorpresa quando l'ex militare si è presentato spontaneamente davanti al magistrato. Al centro ci sono le solite verifiche fiscali che già hanno recato tanto guai ad uomini delle Fiamme gialle milanesi. Quattro provvedimenti secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari riguardano tre imprenditori e un consulente finanziario. Gli altri quattro invece sarebbero a carico di ufficiali e sottufficiali della Guardia di Finanza già in carcere o agli arresti domiciliari.

Nessuna notizia per ora dell'ex amministratore delegato della merchant bank Euromobiliare,

Guido Roberto Vitali. L'altro ieri mattina aveva tentato in tutti i modi di parlare con i magistrati senza riuscirci. Quando tutto era pronto per accoglierlo, compreso l'ordine di custodia cautelare, Vitali si era allontanato dal palazzo di giustizia. E fino a ieri sera nessuno è stato più in grado di rintracciarlo, anche se probabilmente non si farà aspettare troppo. Vitali è accusato di aver disposto il pagamento di una mazzetta di 130 milioni per evitare una verifica fiscale presso l'Istituto Lombardo di Leasing di Sesto San Giovanni (gruppo Euromobiliare). Il denaro secondo l'accusa fu versata nel 1988 al colonnello della Finanza Manlio Berthe (in congedo dal 1989) che è stato arrestato l'altro ieri.

Il riflettore restano comunque puntati com'è naturale soprattutto sugli stilisti. Le scorriere dei magistrati di Mani Pulite nel dorato mondo della moda sembrano provare l'effetto della corsa di un elefante in una cristallina. Gli addetti ai lavori non sono certo preparati a simili disavventure malgrado che con i loro fatturati da capogiro non possano ritenersi esenti dai rischi del sistema delle mazzette. Krizia nome d'arte di Mariuccia Mandelli interrogata una decina di giorni fa prima di versare sembra tener particolarmente alla propria immagine. I suoi avvocati ieri hanno mandato a

tutti i quotidiani una serie di precisazioni. La morale: «È stata una vittima, non ha corrotto nessuno». I guai per Mariuccia Mandelli sono iniziati con una verifica fiscale svolta nel 1990 da funzionari delle riposte dirette. Dietro di loro ci sarebbe stato l'ex capitano delle fiamme gialle Carlo Capitanucci, allora già passato al Servizio Centrale degli Ispettor Tributarie (Scip) e cosiddetti 007 del fisco. Una spada di Damocle che avrebbe rischiato di bloccare l'attività imprenditoriale della stilista. Krizia ha raccontato ai magistrati di essere stata obbligata a versare 300 milioni attraverso fatture fittizie intestate ad una società di Gibilterra.

In quegli anni numerosi stilisti furono sottoposti a verifiche fiscali. Il dato che il ministero delle Finanze aveva annunciato di voler vedere chiaro nei conti delle grandi firme. E prevedibile quindi che altri esponenti del bel mondo della moda abbiano dovuto tener buono qualche controller disonesto. I pm di Mani Pulite sono molto interessati. Gli stilisti invece sono molto preoccupati malgrado negli ambienti delle grandi firme si insisteva a parlare solo di peccati veniali. Sarà. Ma questa volta è di pubblica opinione non ci volva. All'inizio di ottobre saranno inaugurate le giornate milanesi della moda italiana. E tra gli spettatori rischia di esserci anche Di Pietro.

Genova, arrestato per tangenti ex deputato psi

Con l'accusa di concussione è stato arrestato ieri mattina l'ex parlamentare del Partito socialista italiano Francesco Frolo, 60 anni, calabrese di origine ma torinese di adozione, ex direttore generale della -Sitaif- (Società Italiana Traforo Autostradale Frejus). L'ordine di custodia cautelare è stato emesso dal Gip del tribunale di Genova Roberto Fucigna su richiesta del Pubblico ministero Vito Monetti, che aveva sollecitato la misura cautelare. Secondo l'accusa Frolo avrebbe ricevuto una tangente di 100 milioni dalla società -Cmf Sud-. In questo modo la ditta riuscì ad aggiudicarsi i lavori di realizzazione del casello di Avigliana, un centro in provincia di Torino. L'appalto fu assegnato alla -Cmf Sud- dalla -Sitaif- a fine '89. La presunta mazzetta è stata scoperta dagli investigatori nell'ambito di altre indagini che si stavano svolgendo sulla -Cmf Sud-. Adesso il parlamentare sarà ascoltato dai giudici e avrà modo di chiarire o meno la sua posizione.

Processo Enimont Martelli: «Ridatemi il passaporto»

È ripreso a Milano il processo Enimont con una visita a sorpresa. L'ex ministro Claudio Martelli, imputato in questo procedimento, si è presentato in aula per non essere considerato contumace. Ha chiesto la restituzione del passaporto e ha dichiarato la sua disponibilità a rispondere agli interrogatori. Scena muta degli altri testi e del giudice Diego Curtò convocato nell'udienza di ieri.

SUSANNI RIPAMONTI



MILANO All'insegna del silenzio la seconda serie delle udienze per il processo Enimont. Il passaparola tra i testimoni chiamati a deporre tutti indagati di reato commesso e tacere. Così ha fatto il giudice Diego Curtò che si è improvvisamente materializzato in aula senza che nessuno lo avesse visto arrivare. Si è seduto due secondi giusto il tempo di pronunciare la formula di rito. Mi avvalgo della facoltà di non rispondere. Parlerò invece e risponderò agli interrogatori l'ex ministro Claudio Martelli, anche lui apparso a sorpresa nel corso dell'udienza di ieri. Sono le uniche due presenze che hanno movimentato la giornata processuale che si è conclusa in poco più di un'ora.



Curtò sotto processo a Brescia con l'accusa di corruzione per quei 400 milioni intascati per la vicenda Enimont ha giocato a rimpiattino coi giornalisti per sottrarsi agli agguati. Prima si è infilato in un'uscita laterale dell'aula, poi è sgusciato fuori dalla parte opposta e alla fine quando si è trovato il codazzo di fotografi e cronisti che lo inseguivano in strada si è ricordato del generale Chambrun e ha sibilato tra i denti un pezzo di merda rivolto ai fotografi. Pardon presidente abbiamo sentito bene? E lui ridacchiando nervosamente Guardate qui sono come Sophia Loren? Non una parola sulla sua vicenda solo un cenno di rinvio con la mano e qualche mezza frase. A Brescia a Brescia. Come dire: parlerò nel corso del mio processo.



Il processo Enimont è un processo. Ecco Martelli che fa capolino in aula accompagnato dal suo legale l'avvocato De Luca. «Onorevole come mai qui? L'ex delinno non era atteso per deporre, ma essendo imputato in questo processo almeno una volta avrebbe dovuto presentarsi per non essere considerato contumace. Ed ecco svelato il motivo della visita. Lui ha usato una formula garbata per spiegarsi, come direbbe Sabrina Guzzanti, i «carni per il socialismo» si esprimono così. So no qui in omaggio alla corte per rispetto del Tribunale. Ancora scambi di cortese e strette di mano all'arrivo di Di Pietro, poi l'avvocato De Luca si rivolge al Tribunale e chiede la revoca del divieto di espatrio per il suo assistito. Di Pietro e d'accordo, anzi si fa in quattro per accelerare la cosa. Ma il presidente rinvia tutto alla prossima udienza fissata per venerdì. Tanto non c'è fretta immagino. Non dovrà partire proprio domani?

Martelli sarà interrogato nelle prossime udienze forse il 30 settembre. Si avvia della facoltà di non rispondere? Certamente no, come te l'ho già detto indagato o imputato la verità è una sola, sempre quella. La sua verità raccontata in aula la prima volta il 13 dicembre scorso durante il processo Cusani, un duetto memorabile tra lui e Carlo Sama. L'ex amministratore delegato di Montedison gli ricordava quel mezzo miliardo che gli aveva regalato alla vigilia della campagna elettorale del 1992 usato dalle casse dell'azienda e lui ribatteva. Da un lato Sama preoccupato di non coinvolgere la famiglia dall'altro Martelli attento a salvarsi e a dimostrare che non si trattò di corruzione. «Dato che i quattro uscirono a suo dire dalla sacroccia di Sama e non dalle casse della Montedison. Convinto della sua verità Martelli ha rifiutato il patteggiamento che lo stesso Di Pietro gli aveva proposto. Adesso sarà il tribunale a giudicarlo. Sulle spalle ha già una condanna di fuoco, dieci anni per la vicenda del Conto profizione.

Inondandoci di modelli gli stilisti hanno propagato il messaggio fasullo di un'Italia bella, ricca e potente

L'Alta Moda e l'immagine del «buon costume»

MILANO La Prima Repubblica (ha ragione) Max Gallo intervistato ieri dall'Unità a criticarci per eccesso di enfasi nel raccontare le nostre vicende quotidiane, anche questa è una questione etica più che estetica) e definitivamente tramontata. Berlusconi veste Caraceni, Santoda un cravatta a pallini si ammicca la cui origine confessa di ignorare e Pantorina ci allietta dilungandosi sulle flanelle taglio Caraceni. Rigorosamente in grigio Bossi veste canotte abiliti sotto misura (sembra il leader leghista ereditato troppo alla svelta come certi compagni di scuola non oltre le medie, comunque) spigati e spezzati immagino infine che calzi mocassini che guardano all'insù.

Nell'una e nell'altra versione alta sartori o grande magazzino la Seconda Repubblica sembra essersi lasciata alle spalle l'epopea degli stilisti comunemente sarti. I giudici sono arrivati anche ad alcuni di loro e Moschino il più anti il

Anche loro nelle stanze del giudice a confessare di aver dovuto pagar tangenti. Loro, gli stilisti, il fiore all'occhiello della Milano degli anni Ottanta, davanti al giudice come i politici e tanti colleghi imprenditori. Ora c'è chi li ricorda craxiani di ferro o di complemento e chi come bravi produttori usati dal potere come griffe. Tutti comunque interpreti consapevoli o non, di quell'Italia che si voleva bella, ricca e potente.

ORESTE PIVETTA

più fuori regime ci ha lasciati. Ogni stagione ha il suo abito. Non è vero che esista un abito per tutte le stagioni. Dopo i ragazzi dalle magliette a strisce ci avevano provato quelli del sessantotto, eskimo e polacchini, tipo desert boots. Dispersi. Mao aveva imposto l'ulcragattissimo grigioverde con collo alto (che poi mi pare si chiamava al coreana) e sobrio e universale un po' troppo uniforme ma un regista cinese premiato a Venezia ci ha rivelato piazze cinesi popola-

te da pantacollanti body e jeans. Intanto il grigioverde bracciale militare e rivoluzionario imposto dal compagno Fidel veleggiava nei mari della Florida. Come potevano resistere Armani, Ferré, Krizia, Versace. Vicentino Trussardi all'onda rinnoatrice post-anni ottanta (di cui ci auguriamo che qualcuno resti) perché senza frequentarli dobbiamo pensare che almeno ai cuni di loro siano davvero bravi. Armani ad esempio oppure Ferré. E poi ce lo auguriamo perché han-

no messo in piedi imprese che fatturino con l'estero miliardi e se ci fossero anche il made in Italy sartoriale che cosa ci resta tramontati motori sid, urgia e metalmeccanica? Però l'anno una grave colpa e non pensiamo a quelle meschine colpe tipo il filocraxismo pagatore (gli affari sono affari) alla Trussardi o al Pal Trussardi (adesso che non conta più ci fanno pure le feste dell'Unità) o neppure a quelle per nulla imprevedibili di cui si occupò il giudice. Sono bravi, ne siamo convinti e non invochiamo condanne, però sfilando di qua e di là, inondandoci di griffe e di immagini, sono stati propagatori di un generale corruzione. Loro come altri naturalmente politici e imbonitori intellettuali e giornalisti senza distinzione di classe, tutti coinvolti e guadagnanti e profittando di un impegno alla formazione del buon costume nazionale, euforici interpreti dell'Italia che chissà dove sarebbe arrivata, ricca, bel-

la e potente, produttiva, energetica e vitalistica. Sono stati lo specchio delle allodole per quei tempi, una bella bandierina hanno contribuito alla grande illusione, loro con gli altri naturalmente e il disastro è stato generale, o quasi, loro almeno hanno lavorato e continuano a lavorare. E il mio sospetto. Non c'è neppure una colpa prosperare, anche se qualcuno lo ha fatto con stile (anche qui c'è di mezzo la morale) e con le proprie forze, altri invece per conto terzi. Ma c'è il peso dei simboli dei modelli delle bandiere, appunto Milano, Monte Napoleone, Roma, Trinità dei Monti, Firenze, Palazzo Pitti, quanta felice sicurezza se è sprigionata dalle loro passerelle immortali dai cintoni del tempo, firmata, archiviata, tramandata, generando il gusto orrido delle imitazioni e la soddisfazione che ne consegue. L'altro giorno sentivo un ragazzino in tram appena fuori di scuola chiedersi a voce alta rivolto

ad un amico di che cosa mai parlasse un libro che sfogliava da una decina di minuti. Era fisica forse o trigonometria. Non capiva. Però aveva in testa prezzi e modelli di una scarpa e sapeva che andava con un giubbotto di una certa foggia. Contento così felice di chiudere gli occhi sulla propria condizione e su quella degli altri, pronto a considerarli in virtù appunto di canoni e di mode. Così si deve apparire, altrimenti che ci stai a fare?

Consumismo si dice. L'America in versione aggiornata. Ed è poi quello che chiedono tutti i popoli del mondo. I tedeschi dell'Est hanno abbattuto il muro e il socialismo reale s'è consumato davanti alle vetrine dell'Ovest prima che dentro le prigioni o le coscienze libertarie e gli albanesi ci guardano e quando possono ci raggiungono. Non è un delitto. Anche Gesù Cristo in fondo era consumista. Moltiplicava i pani e i pesci. Ma stava a fare economie. Per fortuna andava in

giro per il mondo e sapeva guardarsi attorno. A noi sembra invece d'essere nel regno dei ciechi, tanti zombies investiti a dovere con gli originali o con le imitazioni. Poveri sarti che entrano? In fondo il gioco pesante l'hanno condotto gli altri. E si capisce. Basta guardare chi tira la rete, adesso chi comanda chi guadagna. I sarti il loro compito l'hanno svolto e con grande profitto, ma forse hanno finito, ormai basta la Standa, qualcuno infatti si sente accantonato, addirittura abbandonato, persino tradito. Hanno disegnato le divise (mentali) con una schiera di collaboratori e di alleati, qualcuno neppure ci pensa, va qualcuno si scintira di certo in nocente. Non erano soli allora, erano già maggioranza. Ma la vita è andata così e le responsabilità sono pietre. La storia continua giorno dopo giorno. Adesso vanno la flanelle grigia e la cravatta a pois. Meglio della camicia nera ma per tante ragioni abbiamo paura d'essere tornati alla divisa.